

SALVATORE CARUSO

F I L I C U D I N E



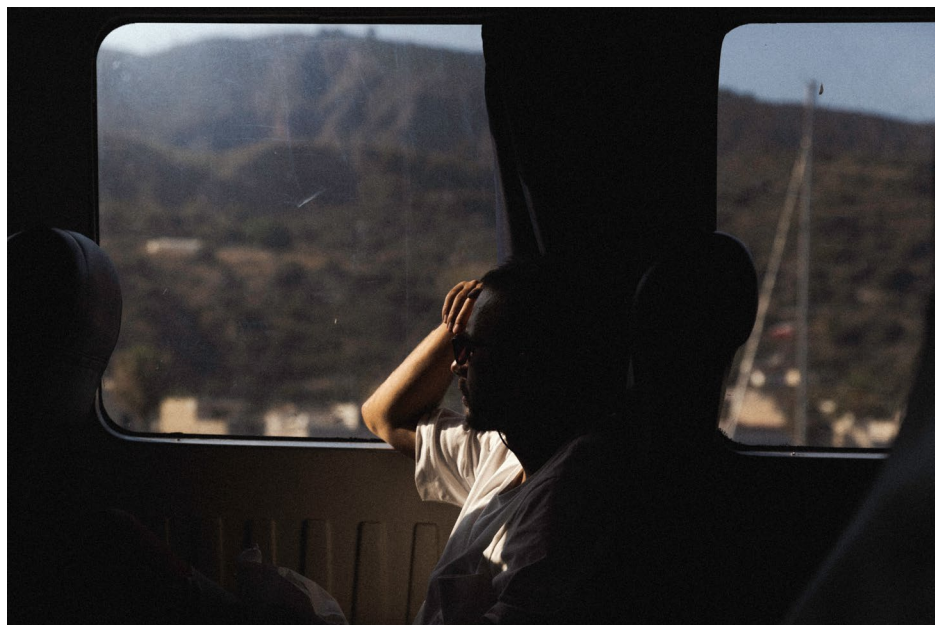
Immagine di copertina: © Salvatore Caruso, 2024

Fotografie e testi: © Salvatore Caruso, 2024

Tutte le foto sono state scattate nell'agosto del 2024  
sull'isola di Filicudi (ME).

FILICUDINE







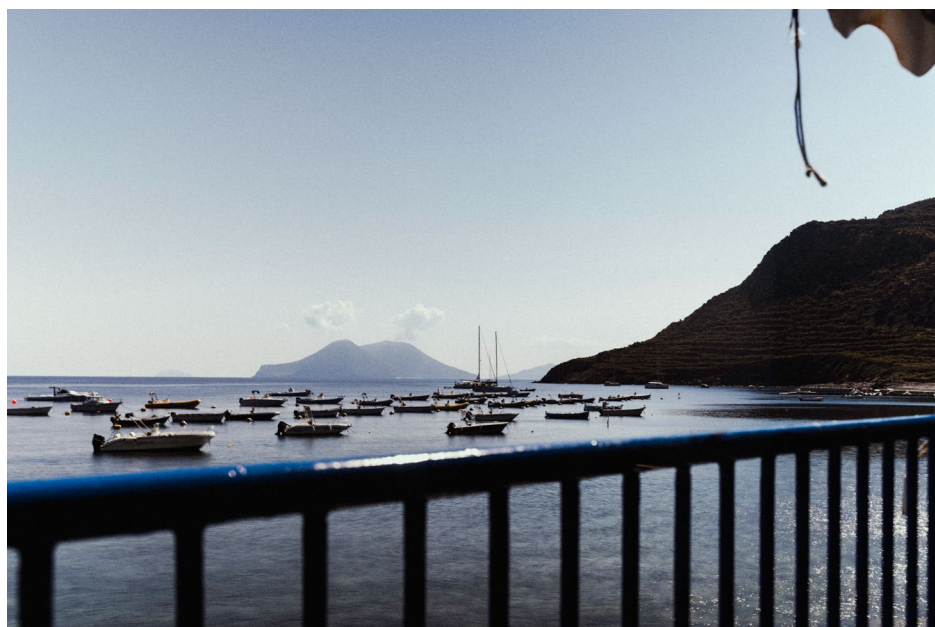
Quand'è l'ultima volta in cui ti sei chiesto: "Perché sono qui, ora?".

Non basta il distendersi su prati bagnati o su grani di roccia roventi, quando le more maturano al sole, perché si comprendano i gesti disperati e grotteschi di chi parte per viaggiare.

Tralasciando le motivazioni, sia chiaro, di cui i misteri sono un pozzo scuro a parte.

L'affannarsi descritto dal sudore o dagli occhi spenti o ancora dai nervi tangenti le parole a cui non è più permesso di esser dolci.

In tutto me scalpita il mare che sta fuori a guardare.



A poco serve inumidirsi le dita con la schiuma che affiora, sporgersi abbastanza da sentire l'ebbrezza dello squilibrio mentre il vento aspetta un passo falso per farci affondare: smaniare per il gusto di soffrire senza essere soddisfatti mai, neppure per gioco, delle anime che ci circondano, in una danza ostile persino alla musica che suona dai motori di una barca malmessa.



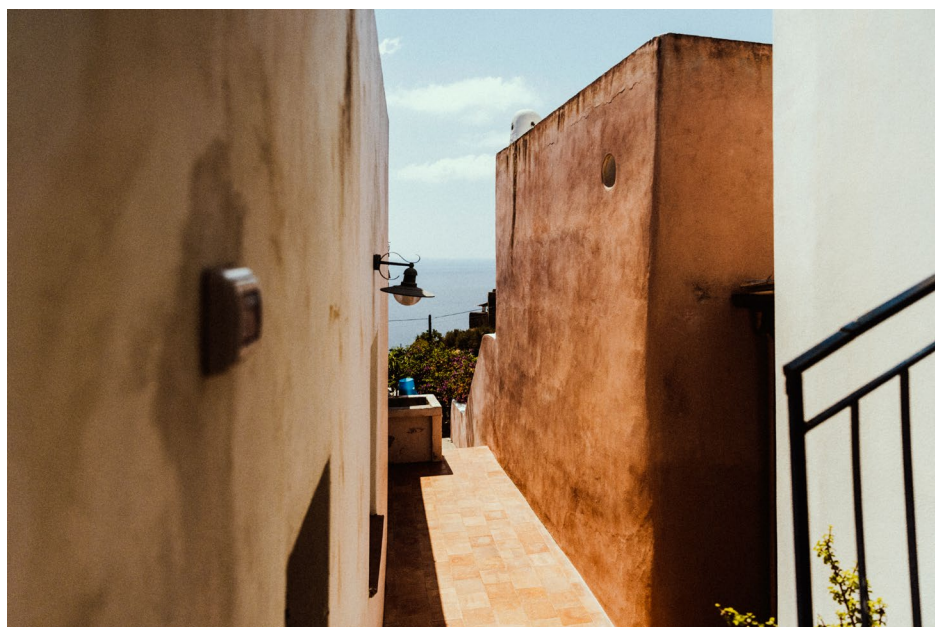
Mettiamo i piedi a terra, non più la speranza della brezza ci aspetta.

Quando esploriamo, facciamo a dovere così che non penseremo di esser l'altrui scoperta (pretesa assai sconcertante); le scale melliflue promettono meraviglie, ingozzando gli astanti con vedute sognanti, cocenti di sole e fichi d'india, gli unici a non esser caduti nel tranello degli spazi d'aria infinita ad ogni sorpasso d'angolo.

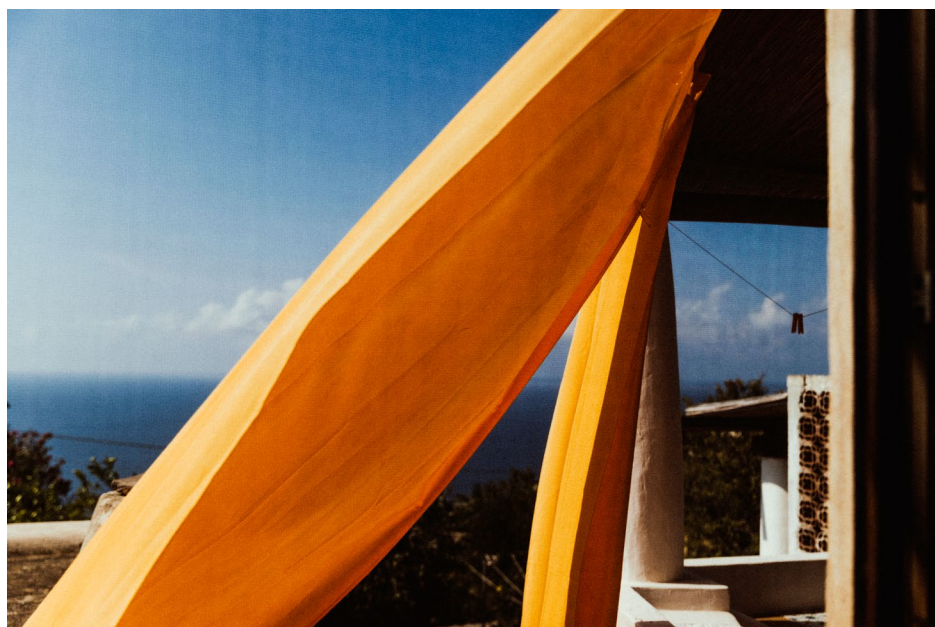












Non me ne volere, te ne prego, se io e loro ci riconosciamo nell'essere abili narratori di bugie sciatte a cui mescolo premure paternalistiche perché sai, tuo malgrado, che i tizzoni vivi e puri (quelli sì) del tuo sguardo tutto, ampio e carnale, possono innescare incendi purificatori.

Salvami, Madonna sensuale e fertile, dalle mie promesse di castità d'amore.





Un altro giorno che pare solo un'altra occasione per scendere a patti con l'irrequietezza di uno scontro tra pigrizia e necessità di cambiare i connotati dei miei pensieri che m'annoiano, talvolta, finché non poggiate i capelli sul mio petto e riempi lo spazio inutile tra l'aria e la nostra pelle, adornandomi le labbra con le tue che sembrano bacche d'agrifoglio.

Coloriamo di sospiri una stanza che non ha bisogno di colori e che la disperazione delle mie mani affondi nella tua schiena mentre disegni col corpo forme sconfinare, sempre più intricate, fino al prossimo addio.

Pronuncialo al buio così che almeno uno dei miei sensi sopravviva.





Cosa farmene, poi, di quell'unico senso, ancora non so.

Ti ho mai detto che non ho imparato cosa sia la meraviglia?

L'ho pensato mentre guardavo le distese ocra ormai nauseate dalla luce e dal calore.

Sembra come se l'avessi sempre simulata e che non sia stata mai davvero mia, questa sensazione di cui tutti, almeno una volta, dicono di aver avuto compimento.

Non parlo di bocche spalancate, né di occhi strabordanti di lacrime, ma dello stato d'assenza del proprio io di fronte alla consapevolezza dell'inspiegabile.







Mi viene allora da pensare d'essere arido e di somigliare, più che a quelle scale, alle rocce di quest'isola infame.

Si presentano timorose e buie, nere di storie da raccontare per secoli ancora, facendo bene attenzione a non svelare l'inganno: non aspettano altro che il poggiarsi di una mano stanca per mordere feroci graffiando la carne, nutrendosi di imprecazioni, lasciando abitarsi da esseri curiosi.

Raccogliono il sole a secchiate, avidi tessitrici che sorreggono un mondo tutto loro, e non lo lasciano andare se non a chi le accarezza talvolta con docilità, talvolta con impeti furiosi.

Che io sia, allora, una di loro?















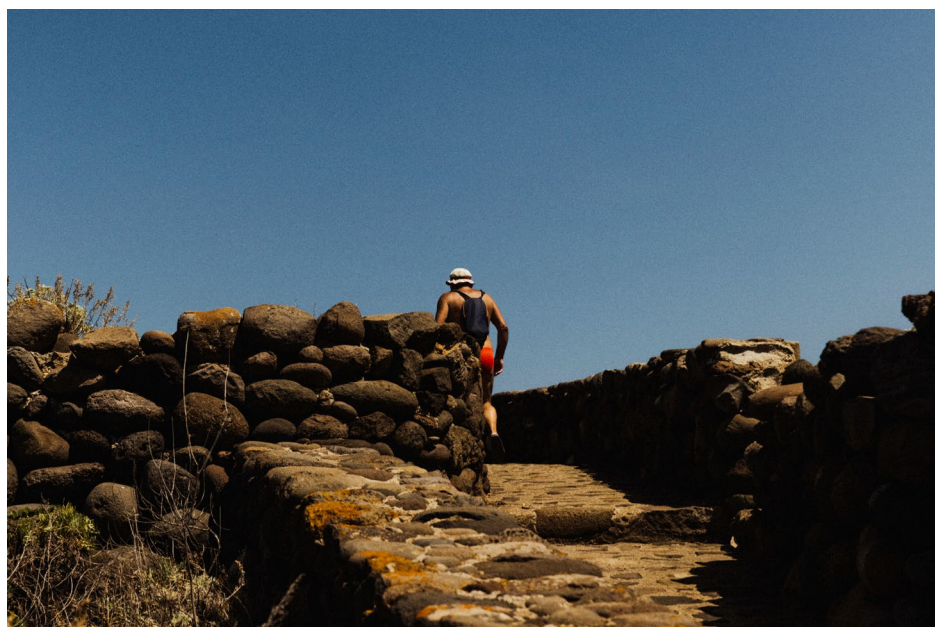


Sono stanco della terra e di queste rocce che mi guardano più di quanto voglia.

Andiamo al mare?

Ho voglia di nuotare.

Senz'altro ci sorprenderà una tempesta e l'ancora resterà incagliata mentre facciamo l'amore per liberarla, senza curarci delle nubi che paiono gonfie di cenere e avanzano affamate ad inghiottire il loro pasto terreno.





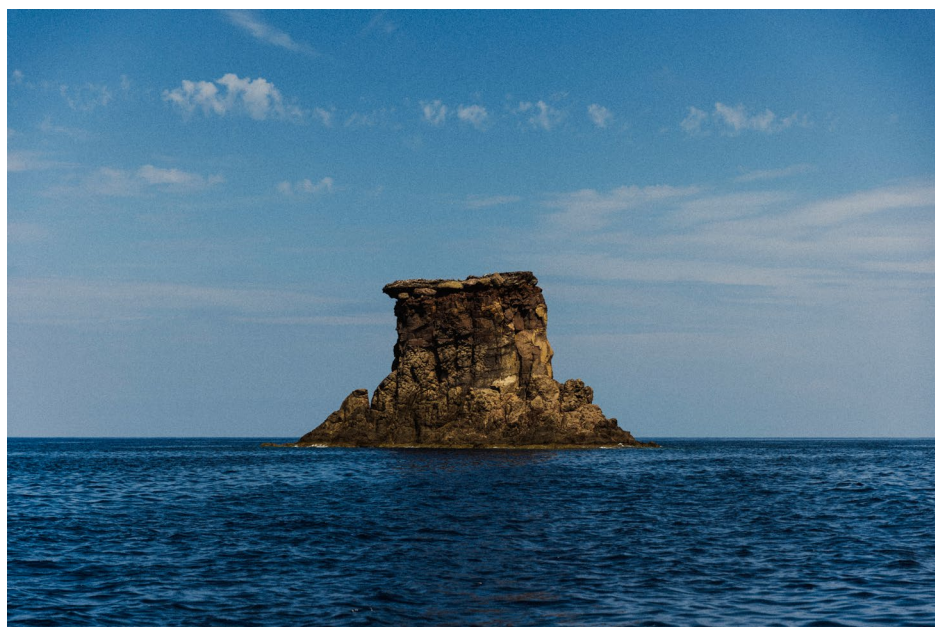




Ho perso anni a scandagliare il fondo cercando un figlio che sembrasse prezioso abbastanza; un altro che ascoltasse le mie suppliche; uno che scegliesse i miei vestiti tra quelli senza buchi.

“Abbandonali”, mi sussurrano i polpi sinuosi mentre si riappropriano dei loro doni e io m’illudo di appartenergli, finché l’aria me lo concede.

Vienimi a guardare mentre abbrutisco, in un gioco al massacro il cui vincitore indosserà la mia pelle.

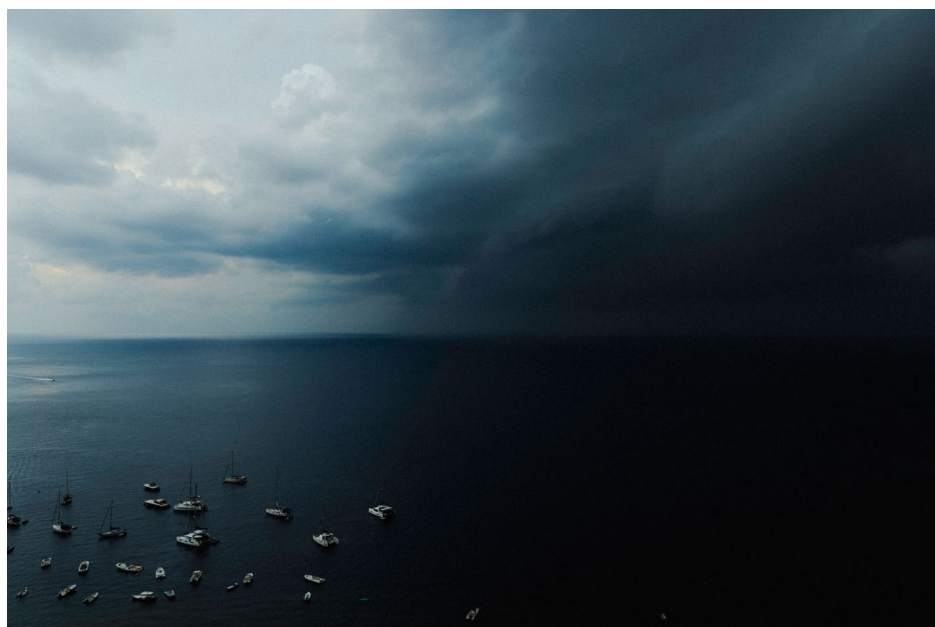












Un premio che nessuno chiede, piena com'è di ciottoli guadagnati con la mercificazione di emozioni tenute in serbo per non sembrare grave - malmenato com'ero dal senso di pienezza - e altre lacrime frivole, neppure salate, riposte nel sonno ozioso dei marinai.

Tant'è che nulla più di questo è rimasto di me: un mozzo canuto nei sogni, sdentato dai giri di parole, piegato dai gorghi delle aspettative disattese.

Non hanno più bastone i miei pensieri e mi costringo a sedere sui periodi già detti.

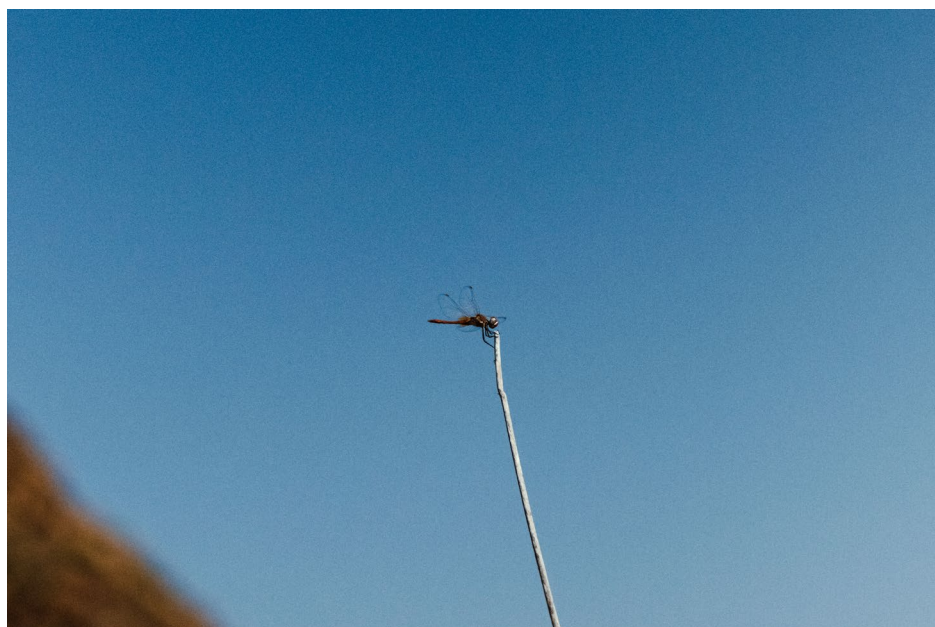




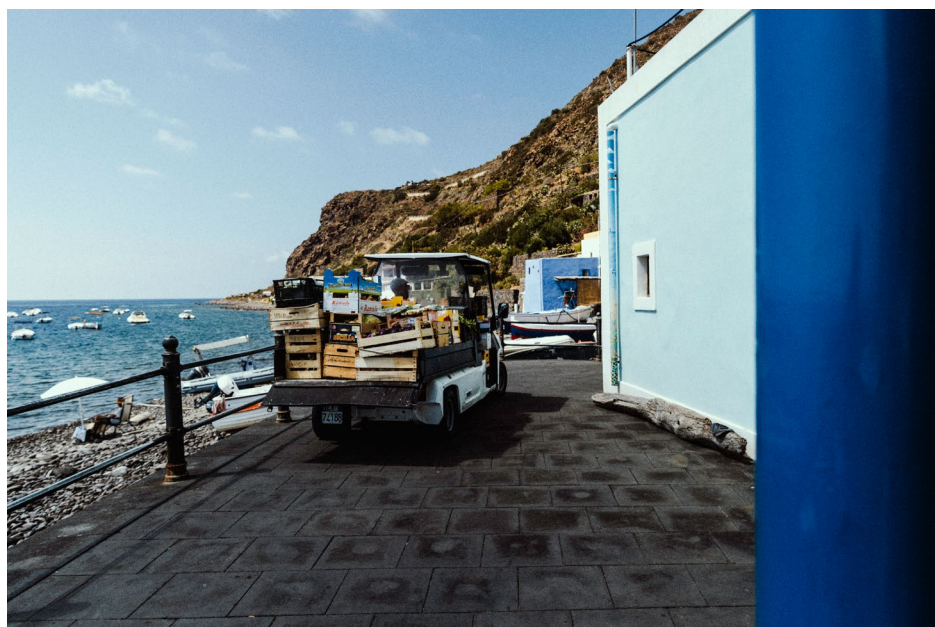




Solo un favore ti chiedo: cospargi di miele le parole che ti restano da dirmi prima ancora che lascino la tua bocca, come si fa con le esche e adescami, spudoratamente, perché è l'unico modo che ho per non fiatare.







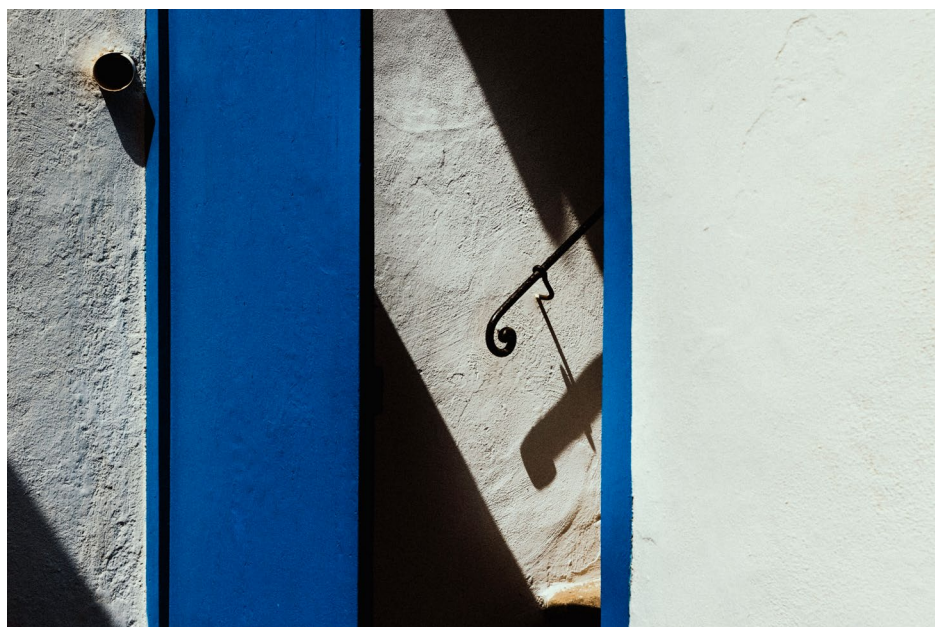
Adesso via, attraverso l'ultimo sentiero che questo posto ci ha concesso di percorrere con compassionevole superiorità, mentre costringi il passo al riflesso dell'asfalto, boccheggiamo ritornando alle nostre case di velluto posticcio messo per illuderci che le cadute possano far meno danni.

Teniamoci per mano raccontandoci che ad esser meno soli si è più forti.



















© Salvatore Caruso, 2024